

MICHAEL WALZER

Ideali di pace nella Bibbia ebraica*

ABSTRACT

In this article, Michael Walzer compares six different ideas of peace found in different books of the Hebrew Bible. The six ideas of peace show important moral as well as political differences. Peace is interpreted respectively: as subjection to an overwhelming force; as a period of “rest” between wars; as made possible by deterrence; or, more positively, as founded on mutual benefit; or as a messianic future. Beautiful as it may be, this last idea of peace has the defect of not being practically possible, though it may move people to do practical things that they did not imagine they could do. The last idea considered here is that of “many peoples”, with their disagreements and conflicts, “going up” to the mountain of the Lord for enlightenment and judgment. This vision is defended here because of its realism. It suggests the idea of pluralism (“many peoples”) as a permanent feature of human life and international society.

KEYWORDS

Submission – Deterrence – Mutual Advantage – Messianism – Pluralism.

1. INTRODUZIONE

La Bibbia è un libro di libri, le cui diverse parti vennero scritte da persone diverse in momenti diversi, per scopi diversi, lungo un arco di tempo di circa ottocento anni. Ideali di pace ricorrono in quasi tutti i testi, eppure non sono gli stessi ideali; rispecchiano interpretazioni assai diverse anzitutto di come le guerre finiscano e quanto definitive siano quelle conclusioni, e in secondo luogo di ciò che significhi “pace” e come potrebbe apparire una società internazionale senza guerra. In questa sede intendo esaminare alcuni di questi ideali e cercare di delineare un’etica e una politica comparata della pace biblica. I confronti sono per intero miei. C’è un solo breve momento in cui ciò che chiamiamo “politica comparata” fa la sua comparsa nella Bibbia ed è quando la regalità umana è paragonata alla regalità di Dio nel primo libro di Samuele, al capitolo 8. Non sono al corrente di confronti di diversi regimi di guerra e pace o di diversi sistemi internazionali. Gli scrittori biblici possono certo riconosce-

* Traduzione dalla versione in lingua inglese di Thomas Casadei e Gianmaria Zamagni.

re assetti politici diversi, ma non paiono essere interessati – forse non ne hanno il necessario distacco – a un lavoro comparativo. Analogamente, possono immaginare alternative radicali agli assetti esistenti, ma non forniscono argomenti per tali eventuali alternative, e non sono in grado di operare dei confronti fra esse. Questo tipo di approccio è un'invenzione greca e una reinvenzione moderna.

Ciò nonostante, vi è una grande quantità di materiale nella Bibbia da cui possiamo costruire i nostri confronti fra assetti esistenti nell'antico Israele e nei paesi limitrofi e anche fra possibili assetti alternativi. Lo farò tenendo presente sei differenti ideali di pace tratti da quattro libri biblici: Deuteronomio, Giudici, primo libro dei Re e Isaia (con uno sguardo anche al profeta Michea). Le differenze tra questi sei ideali sono tanto morali quanto politiche; non sono in nessun caso modeste; e sono sorprendentemente simili alle differenze che esistono oggigiorno – nel mondo reale e nel mondo della moderna teoria politica. Le sei concezioni richiedono un'analisi e una valutazione. Intendo valutarle e sottoporle a giudizio, dal mio punto di vista, ossia non come biblista (cosa che non sono) ma come teorico politico – figura e professione che è per natura valutativa. Mi sforzerò di non essere perentorio nei giudizi, per lo meno prima di giungere alle conclusioni.

2. LA PACE COME “SUDDITANZA”

Il primo dei sei ideali di pace è descritto in Deuteronomio 20,10-12:

Quando ti avvicinerai a una città per attaccarla, le offrirai prima la pace. Se accetta la pace e ti apre le sue porte, tutto il popolo che vi si troverà ti sarà tributario e ti servirà. Ma se non vuol far pace con te e vorrà la guerra, allora l'assedierai [...]¹.

Il testo viene talora citato dagli apologeti degli autori deuteronomistici, che cercano di farlo suonare più gentile di quanto fosse in effetti – vedi quanto erano pronti a proclamare la pace! Tuttavia non è la pace a venire offerta qui, quanto piuttosto una conquista incruenta. Credo sia stato Clausewitz a dire che ogni esercito invasore preferirebbe non trovare opposizione. È il popolo del paese che viene invaso che sceglie di combattere e comincia la battaglia. Si pensi alla guerra russo-finlandese del 1939: i russi invasero la Finlandia, offrendo la pace; i finlandesi, dopo un veemente dibattito interno, decisero di

1. Walzer cita il testo biblico della King James Version, come scrive in un inciso, per amore del linguaggio («se la Bibbia non fosse stata scritta in ebraico, sarebbe stata certamente scritta nell'inglese di Shakespeare») e per familiarità: «quello è ancora il modo in cui la Bibbia "risuona"» [N.d.T.]. Per quest'ultimo motivo si è scelto qui di seguire la versione italiana più diffusa, quella della Conferenza Episcopale/Bibbia di Gerusalemme.

combattere. I finlandesi cominciarono le ostilità, ma nonostante questo noi diciamo che sono stati i russi gli aggressori; la loro è una *guerra ingiusta*. Di certo qui sembra che la guerra degli israeliti sia aggressiva e ingiusta – che cosa fanno, del resto, «avvicinandosi a una città per attaccarla»?

Talvolta, non c'è dubbio, una decisione come quella presa dai finlandesi è una scelta sbagliata; talvolta la conciliazione o la resa sono la politica più prudente. Tuttavia la prudenza di fronte alla forza schiacciante non è qualcosa che si celebra volentieri. È meglio, suppongo, arrendersi e servire, che combattere e morire – «meglio un cane vivo», dice l'Ecclesiaste (Qoèlet), «che un leone morto». Così quando l'autodifesa non è possibile, quando le prospettive sono funeste, siamo pronti a lodare lo statista che negozia la resa della propria città o del proprio paese. E ciò nonostante quest'atto ci rattrista.

Se ogni città a cui è offerta la “pace” avesse “accettato”, il risultato sarebbe certamente stato un regime imperiale pacifico, se non addirittura quieto. Tuttavia, dovremmo riconoscere le conseguenti perdite di libertà e di autodeterminazione e il sentimento che tutti amiamo di sentirsi in pace a casa nostra. La perdita è inferiore, naturalmente, a quella delle sette nazioni cananee che non furono invitate a scegliere la “pace” e la sudditanza, ma (nello stesso capitolo del Deuteronomio) furono soggette all'*herem*, l'anatema, la totale distruzione: «non lascerai in vita alcun essere che respiri». L'offerta di “pace” viene fatta solo a città che sono «molto lontane da te». In effetti, non *tanto* lontane: gli autori deuteronomistici non immaginano l'Egitto o l'Assiria come tributari di Israele, quanto i vicini più prossimi come Edom, Moab, Madian o Aram. Vale la pena di osservare anche che essi non sembrano esigere la conversione forzata di questi vicini idolatri. Hanno in mente un piccolo impero, forse come quello di David (per come viene descritto nel testo biblico), dove la sudditanza non giunge ad ambizioni totalizzanti. Non dovremmo comunque essere troppo propensi a descrivere una seppur mite sudditanza con una parola come “pace”, che è uno dei nomi dei nostri più intimi desideri.

3. LA PACE COME “IL TEMPO CHE INTERCORRE TRA PERIODI DI GUERRA E OPPRESSIONE”

La seconda delle sei concezioni di pace è descritta nel libro dei Giudici mediante la frase ricorrente «poi il paese ebbe riposo per quarant'anni» (5, 31). “Riposo” significa qui pace, e quarant'anni di pace sono in effetti qualcosa da celebrare. Non v'è niente di simile nella storia moderna dello Stato d'Israele; neppure gli Stati Uniti hanno conosciuto quarant'anni di pace dal tempo della guerra ispano-americana – e neppure prima se è per questo. Nel libro biblico, i quarant'anni sono la conquista di saggi e salvatori (la parola ebraica è *moshiyah*), “mandati” da Dio – figure che chiamiamo giudici perché alcuni tra loro hanno giudicato Israele nel tempo in cui la terra riposò. Non erano salvatori come il

salvatore promesso in seguito in alcuni dei libri profetici, che avrebbe portato pace eterna, o almeno una pace lunga molto più di quarant'anni. Nel libro dei Giudici, i salvatori portano una salvezza solo temporanea. Gli scrittori biblici sembrano qui immaginare un processo ciclico: i figli di Israele peccano; adorano idoli e si macchiano di pratiche proibite, e un Dio geloso li punisce per mano per esempio dei Midianiti che devastano le loro città e i villaggi. Oppresi e timorosi, gli Israeliti gridano a Dio, ed egli manda un salvatore, che sconfigge i Midianiti e porta pace alla terra e ai suoi abitanti. Ma allora, riposato e immemore, Israele pecca nuovamente, e il ciclo si ripete. Pace è il tempo che intercorre tra periodi di guerra e oppressione. Il ciclo procede circolarmente; una storia segue l'altra, non vi è avanzamento, nessuna marcia in avanti quale quella descritta nei libri dell'Esodo e dei Numeri, dall'oppressione egizia alla terra promessa. L'oppressione ora è fermamente localizzata nella terra promessa medesima, ed è questa terra a "riposare", sebbene solo per un certo tempo. Il riposo è qui semplicemente sollievo dalla guerra. Diversamente da quanto accade in Deuteronomio 20, questo sollievo è il risultato di un successo militare, per quanto temporaneo possa essere. La resa in queste narrazioni non porterebbe pace, ma solo oppressione, il che è probabilmente una visione più realistica.

4. LA PACE COME “DETERRENZA”

La terza concezione è descritta nel primo libro dei Re 5, 5-6:

Giuda e Israele erano al sicuro; ognuno stava sotto la propria vite e sotto il proprio fico – da Dan fino a Bersabea – per tutta la vita di Salomone. Salomone possedeva quattromila greppie per i cavalli dei suoi carri e dodicimila cavalli da sella.

Secondo i moderni storici del periodo biblico, Salomone regnò (se vi sia stato Salomone, e se effettivamente regnò) per circa quarant'anni, e dunque non fece meglio di quanto fecero i giudici, ma la sequenza delle frasi nel testo suggerisce, senza dirlo esplicitamente, che questi anni di pace sono il risultato della deterrenza, non di vittorie militari. Salomone non è un guerriero, non è “mandato” da Dio (di fatto viene allevato da Betsabea, sua madre, alla corte del re David), e non sconfigge i nemici di Israele come fanno i giudici. Non vi sono attestazioni che Salomone abbia condotto un esercito in battaglia. È la mera esistenza dei suoi cavalli e carri ad assicurare la sicurezza del suo popolo.

Il libro del Deuteronomio include una sezione (cap. 17) conosciuta come la “legge del re”, che sembra escludere questa sorta di deterrenza. È stato definito un testo “costituzionale” perché pone limiti all'avidità e alla brama di potere dei

re. Uno dei limiti è prescritto in questi termini: «non dovrà procurarsi un gran numero di cavalli». I cavalli venivano acquistati per trainare i carri: cavalli e carri erano, assieme, i carri armati dell'antichità. Pertanto, sembra che la “legge del re” escluda i carri armati. Eppure Salomone viene lodato nel capitolo dei Re per le sue migliaia di cavalli e carri, presumibilmente ad opera di storici che non avevano letto il Deuteronomio o almeno non il capitolo 17, a dispetto del fatto che vengono chiamati storici deuteronomisti.

Forse la legge del Deuteronomio venne assunta, tuttavia, per proibire solo la creazione di una guardia pretoriana, “forze speciali”, per così dire, che rendessero conto solo al palazzo, mentre i cavalli di Salomone non erano “procurati per sé”, quanto piuttosto per la nazione. Erano al servizio della sicurezza del popolo piuttosto che dell'accrescimento personale del re. Se questo è vero, si tratta di una visione molto pratica tanto della regalità quanto della politica internazionale. Quando gli anziani andarono da Samuele a chiedergli un re (nel capitolo 8 del primo libro di Samuele) cercavano, stando a quanto dicono, qualcuno che li conducesse in battaglia “come tutte le nazioni”. Tuttavia, presumibilmente, cercavano anche qualcuno che potesse garantire la loro sicurezza senza combattere, se questo fosse stato possibile – tanto un diplomatico, quanto un soldato. Come vedremo, la prudenza politica dei re israeliti che trattano con re stranieri non viene sempre lodata dagli scrittori biblici. Di fatto i molti matrimoni di Salomone, che egli faceva anche in vista della pace, essendo alleanze politiche più che personali, venivano aspramente criticati. Egli «amò donne straniere» che gli fecero «deviare il cuore» lontano dal Dio di Israele (cfr. primo libro dei Re 11, 1-2).

Tuttavia l'autore (o gli autori) del primo libro dei Re (cap. 4) non critica la forza militare di Salomone; al contrario, la loda in termini decisi. «Ognuno sotto la propria vite e sotto al proprio fico» è un'amatissima figura retorica biblica; la ritroviamo nei libri profetici di Michea e Zaccaria, nei quali si riferisce a un indeterminato futuro. Ma è «alla fine dei giorni», scrive Michea, che il popolo d'Israele siederà tranquillo sotto la vite e sotto il fico – il che significa “non in questi giorni”, “non ancora”, “non ora”. Il primo libro dei Re, comunque, descrive il popolo d'Israele seduto in sicurezza nel tempo reale, storico, il che suggerisce che ogni re, se ha abbastanza cavalli e carri, può produrre lo stesso sentimento di sicurezza. Tuttavia questo tipo di sicurezza dipende dai cavalli e dai carri, ed è quindi sempre minacciata dai re che abbiano un numero maggiore di entrambi – come presto accadde agli Assiri e ai Babilonesi. Le nazioni moderne, come gli Stati Uniti, sanno molto di deterrenza, nucleare e convenzionale, e sappiamo che funziona, qualche volta, ma non sempre. Pertanto possiamo ragionevolmente voler cercare altri, più stabili e sicuri fondamenti per la pace con i nostri vicini.

Prima di venire al mio quarto testo, che suggerisce un fondamento alternativo della pace, vorrei ricordare che George Washington usò il versetto delle

vigne e dei fichi, nella versione di Michea, nella propria lettera alla Congregazione ebraica di Newport, Rhode Island – e anche lui parlava del tempo reale, non storico ma presente, oggi e domani. Sperava che nella repubblica americana, gli ebrei avrebbero continuato a vivere sicuri sotto le loro vigne e i loro fichi, «e non vi sarà alcuno che li spaventi». Il riferimento qui è non alla pace internazionale ma alla pace religiosa in una società pluralista – ovvero alla pace interna. Trovo particolarmente toccante l'uso che Washington fa di questo versetto, perché questa è una pace che non dipende dal potere militare, e che non ha un limite di tempo. Questo tipo di pace, occorre segnalarlo, è già durato molto più di quarant'anni.

5. LA PACE FONDATA SUL “MUTUO BENEFICIO”

Il quarto testo viene anch'esso dal primo libro dei Re, da una parte narrativa al capitolo 20 che descrive una guerra tra il Regno di Israele del Nord guidato da Acab (marito di Gezabele) e il regno di Aram (Siria), guidato da un re chiamato Ben-Hadà (prima che Acab brami la vigna di Nabot e Gezabele riesca a prenderla per lui – storia che si narra nel capitolo 21). L'esercito di Israele prevale nella guerra contro Aram, con una enorme carneficina, e Ben-Hadà si inginocchia di fronte ad Acab.

Ben-Hadà gli disse: “restituirò le città che mio padre prese a tuo padre; e tu potrai disporre di mercati in Damasco come mio padre ne aveva in Samaria”. Ed egli: “Io a questo patto ti lascerò andare”. E concluse con lui l'alleanza e lo lasciò andare.

Il patto tra i due re è un trattato di pace. Segue a una vittoria militare, ma sembra riposare anche su benefici per entrambe le parti – ad ogni buon conto, il testo non suggerisce che i mercati di Ben-Hadà in Samaria sarebbero stati chiusi, ma solo che Acab ne avrebbe aperti a Damasco. Sembra un trattato eccellente, ma in verità la pace durò solo tre anni, e fu Acab a infrangerla cercando vantaggi territoriali piuttosto che economici. Tuttavia, mi piace l'immagine dei due re che si chiamano reciprocamente “fratello” quando negoziano un trattato di pace che è anche un accordo commerciale. Adam Smith avrebbe pensato che questa è effettivamente la strada per un mondo pacifico. Una cultura mercantile muove guerra meno facilmente; più mercati significano più commerci, e più sicurezza. Una pace fondata sul mutuo beneficio è più stabile e quindi migliore di una pace fondata sulla paura di 12.000 cavalieri e dei loro carri. Però è forse necessaria una specificazione qui: a meno che questa pace non venga fatta con un re come Acab.

Devo anche osservare che un profeta senza nome disapprovò l'accordo fra i due re, parlando ad Acab con passione e una traccia di violenza:

Così dice il Signore: Perché hai lasciato andare libero quell'uomo da me votato allo sterminio, la tua vita pagherà per la sua, e il tuo popolo per il suo popolo (primo libro dei Re 20, 42).

Il destino tragico di Acab sembra sovradeterminato; egli viene condannato a morte persino prima della famosa sfida di Elia al culmine della storia della vigna di Nabot: «hai assassinato, e ora usurpi!» [21, 19]. Questo profeta, contemporaneo di Elia ma non suo eguale, è impegnato nella guerra santa e nell'*herem*, l'anatema, che richiede la “totale distruzione” dei nemici di Israele – persino, in questo caso, nemici da «molto lontano». Acab ha certamente un’idea migliore, prediligendo la pace laica alla guerra santa, ma essendo Acab, non onora tanto a lungo i patti.

Lo studioso gesuita J. P. M. Walsh, nel libro *The Mighty from Their Thrones*², sostiene che Acab nella sua guerra con Aram stesse tentando di «fare di Israele uno Stato-nazione espansionistico, imperialistico, incorrendo pertanto nel giudizio di Yahweh, pronunciato dal profeta». Questa è forse una lettura liberazionista del testo, ma io spero sia isolata, poiché Walsh sembra preferire il genocidio al commercio internazionale. Piuttosto vedrei nel patto di Acab con Ben-Hadàd la realizzazione della richiesta che gli anziani di Israele avevano fatto a Samuele, che egli desse loro un re, a guidarli «come tutte le nazioni». Acab e Ben-Hadàd, compagni d’armi, e almeno per un periodo fratelli in tempo di pace, sono in effetti persone dello stesso tipo. Questa è la versione biblica di ciò che gli scrittori sionisti, molti secoli più tardi, agognavano: una “normale” statualità nazionale. Mi sembra ancora una buona idea, se essa significa relazioni di mutuo beneficio con gli Stati confinanti, relazioni su base di interesse, che sono “normali”, almeno per il pensiero comune.

6. LA PACE COME “MESSIANISMO”

La quinta delle concezioni di pace viene da Isaia 11, 6-9. Questa è assai familiare; è forse la più bella descrizione del tempo messianico – che viene con un vero messia: «un germoglio spunterà dal tronco di Iesse [...] giustizia [...] la cintura dei suoi fianchi»; «Su di lui si poserà lo spirito del Signore». Così abbiamo un re davidico (Iesse era il padre di David) e, ciò che è più importante per il mio scopo, abbiamo un mondo trasformato:

Il lupo dimorerà insieme con l’agnello, la pantera si sdraiherà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme, e un fanciullo li guiderà. [...] Il lattante si trastullerà sulla buca dell’aspide; il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi. Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto

2. J. P. M. Walsh, 1987.

il mio sacro monte, perché la saggezza del Signore riempirà il paese, come le acque ricoprono il mare.

Preso letteralmente, questa è una descrizione di un tempo a venire radicalmente dissimile dal nostro tempo, una trasformazione totale non solo della vita umana ma anche del mondo naturale. Però Maimonide, il maggiore dei filosofi ebrei medievali, nel suo codice di leggi, la *Mishneh Torah*, ci mette in guardia dal leggere il testo in questo modo. «Nessuno pensi che nei giorni del Messia verranno accantonate le leggi della natura, o che alcuna innovazione verrà introdotta nella creazione. Il mondo seguirà il suo corso normale». Poi cita i versetti che ho appena menzionato, e insiste sul fatto che le parole di Isaia «devono essere intese figurativamente, a significare che Israele vivrà in sicurezza fra i malvagi delle nazioni che sono paragonati a lupi e leopardi». E prosegue offrendoci un resoconto interamente terreno di ciò che «vivere in sicurezza» significa. Il suo resoconto non è diverso dalla storia del trattato di pace e commercio internazionale negoziato da Acab e Ben-Hadàd, per quanto cominci, in modo tipicamente maimonideo, con un accordo intellettuale. Le nazioni dei gentili «accetteranno la vera religione, e non saccheggeranno né distruggeranno». E poi, dice, «assieme ad Israele guadagneranno di che vivere confortevolmente in modo legittimo, come è scritto: “e il leone si nutrirà di paglia come il bue”». I leoni cesseranno di essere carnivori e le nazioni del mondo analogamente cesseranno di essere bellicose; potranno avere persino mercati nelle rispettive città.

Ritornerò su questa versione dei giorni che verranno, che ha il suo fascino, ma non credo che Maimonide abbia afferrato il vero significato dei versetti di Isaia. Ad ogni buon conto, la lettura da cui egli ci mette in guardia è la lettura comune – è per questo che ritiene necessario l'avvertimento. Per molti secoli, gli ebrei (e anche i cristiani) hanno inteso che Isaia dicesse che la pace fra Israele e i paesi limitrofi è improbabile, e quindi tanto miracolosa quanto l'amicizia dei lupi con gli agnelli. Solo Dio può portare una pace tanto radicale. Coloro che sono al corrente della politica israeliana contemporanea riconosceranno questa posizione, che serve da scusa per non tentare neppure di ottenere una realistica pace terrena. La pace, da questo punto di vista, non può essere una costruzione umana; non può essere il prodotto di qualcosa tanto mondano come il potere di deterrenza o l'interesse commerciale.

Si pensi all'interpretazione cui Maimonide si oppone come a una lettura forte di questo testo. Ciò che questa suggerisce è che l'età messianica sarà integralmente differente da tutto ciò che conosciamo ora; ci invita a immaginare giorni a venire che sono virtualmente inimmaginabili oggi. Attendiamo dei miracoli e desideriamo una vita radicalmente diversa dalla vita che abbiamo. Il futuro è una fantasia bellissima. C'è, in effetti, qualcosa che va detto per questo tipo di profezie, più o meno come accade per le raffigurazioni utopiche.

Entrambi questi generi letterari incoraggiano una speculazione da spirito libero, a finale aperto, su ciò che è concettualmente, sebbene non praticamente possibile, così inventiamo nella nostra testa ciò che non possiamo produrre con le nostre mani. E forse l'invenzione mentale ci porta a fare con le mani, nel mondo reale, cose che non avremmo mai immaginato di poter fare. Tuttavia penso che l'esito cui ho fatto allusione un momento fa sia molto più probabile – che fantasie sul futuro servano da deterrente contro piccoli ma fattibili miglioramenti, qui e ora, nella vita comune. E c'è un altro esito che si è visto sempre in modo ricorrente nella storia umana – falsi messia e movimenti messianici (e, più tardi, rivoluzionari) promettono di realizzare le fantasie e, inevitabilmente, falliscono, lasciando dietro di sé disillusione e disperazione.

7. LA PACE COME “PLURALISMO”

Anche il sesto e ultimo dei regimi di pace sarà familiare a molti; viene nuovamente da Isaia, capitolo 2, 1-4. Cito il testo per intero:

Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti, e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: “Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie, e possiamo camminare nei suoi sentieri”. Poiché da Sion uscirà la legge, e da Gerusalemme la parola del Signore. Egli sarà giudice fra le genti, e sarà arbitro fra molti popoli. Forgeranno le loro spade in vomeri, e le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra.

Questa splendida visione ricorre anche nel libro di Michea, in cui conduce al versetto sulle vigne e i fichi che ho sopra citato e a un altro paio di versetti di cui parlerò poco più avanti. Non mi interessano le discussioni accademiche su chi abbia per primo descritto le molte nazioni affluire a Gerusalemme – Isaia o Michea o un ignoto profeta che fu la fonte per entrambi; e neppure cercherò di capire quando la descrizione venne pronunciata o scritta. Queste non sono questioni rilevanti in questa sede.

Il secondo capitolo di Isaia è chiaramente un testo messianico, poiché descrive gli ultimi giorni, non i nostri giorni, eppure le sue profezie non suggeriscono la rottura radicale descritta, invece, nel capitolo 11 (se si accetta l'interpretazione “forte”). Al contrario, è la visione di un mondo che è differente ma non così difficile da immaginare; di certo non è un mondo innaturale o snaturato. Sebbene il testo possa suonare non realistico alla prima lettura – è una visione, dopotutto –, voglio difendere il suo realismo. Voglio anche convincere chi legge che questa è la migliore delle concezioni della pace bibliche e che è il resoconto di una società internazionale che potremmo persino ambire a realizzare.

La descrizione maimonidea del tempo messianico, con la sua alternativa a un'interpretazione letterale dei versetti sui lupi e gli agnelli, probabilmente è conseguente alla lettura ravvicinata di testi come questo. La visione di Isaia, comunque, non comincia con l'accettazione da parte di tutta l'umanità della vera religione – in questo senso è come il trattato di pace fra Acab e Ben-Hadàd, che non richiede la conversione di Ben-Hadàd. Il secondo capitolo di Isaia comincia più modestamente parlando di «molti popoli» (non tutti i popoli) che si esortano l'un l'altro a imparare le vie del Signore: «Venite, saliamo [...] ci indicherà le sue vie». Il profeta immagina una disponibilità ad apprendere che ovviamente non esisteva al suo tempo, ma è una disponibilità e non ancora la fede ciò che le sue parole descrivono. Non è proprio trionfalismo religioso (sebbene vi si avvicini) e, cosa che è di maggiore importanza per noi, non vi è qui alcun trionfalismo politico. Israele non è vittorioso in battaglia, né domina in modo imperiale nella visione di Isaia. Ci sono passaggi profetici – proprio in Isaia – che descrivono i re israeliti mentre ricevono il tributo dei vicini sconfitti, ma qui non vi è niente di tutto ciò. In effetti, sarebbe difficile formulare un resoconto biblico di un dominio imperiale universale – persino per un re davidico – poiché è solo Dio che può essere, come dice il profeta Zaccaria, «re su tutta la terra». Maimonide intende questo secondo testo di Isaia giustamente quando insiste sul fatto che i profeti «non desideravano i giorni del Messia affinché Israele potesse esercitare il dominio sul mondo o governare sulle nazioni, o essere esaltato dalle nazioni».

Il Dio che insegna e la legge che viene insegnata nella visione di Isaia sono singolari in natura ma i popoli che salgono sono *al plurale*, e la loro pluralità è la chiave, credo, per intendere il significato profondo del testo. Il pluralismo è espresso nel pieno della sua forza nella versione di Michea della profezia, quando conclude con un passaggio che ha provocato molti commenti:

Tutti gli altri popoli camminino pure ognuno nel nome del suo dio, noi cammineremo nel nome del Signore Dio nostro, in eterno, sempre.

Ciò sembra essere incoerente con il versetto precedente «e noi cammineremo sui suoi sentieri», dove “suoi” è riferito al “Dio di Giacobbe”. Al contrario, in questo versetto del libro di Michea “suo” si riferisce decisamente ad altri dei. Tuttavia il testo include anche il riferimento al Dio di Giacobbe, quindi dobbiamo immaginare i popoli camminare simultaneamente nel nome di diversi dei, presumibilmente in diverse direzioni, cosa che è impossibile persino nel tempo messianico, fintantoché il mondo segue il suo corso normale. Michea offre quello che credo sia il riconoscimento più radicale del pluralismo religioso nell'intera Bibbia. Focalizzerò l'attenzione, tuttavia, solo sul testo di Isaia, dove il pluralismo non è di carattere religioso ma etnico o nazionale.

Vi saranno ancora “molte nazioni” nell’era messianica. Questo fatto segue al rifiuto dei profeti di assicurare un dominio universale a Israele. Dato il programma di riduzione degli armamenti che Isaia descrive – spade riconvertite in vomeri, lance in falci –, queste nazioni dovranno vivere in pace, non perché abbiano un deterrente rispetto al combattere, ma perché non avranno armi con cui combattere. Niente spade né lance, e neppure carri, né carri armati. Tuttavia non vivranno in armonia. Vi saranno ancora conflitti e dispute fra loro, che richiederanno i giudizi di Dio e i suoi rimproveri. Egli «sarà arbitro fra molti popoli». Questo è un versetto straordinario: che cosa stanno facendo per richiedere l’attenzione critica di Dio? Non sappiamo a che cosa stia pensando qui Isaia, probabilmente non al commercio internazionale, sebbene gli affari commerciali possano fornire anche occasione per giudizi e rimproveri. In ogni caso, Isaia non immagina certamente l’armoniosa coesistenza di lupi e agnelli. Eppure ci viene chiesto di credere che questa non è solo una condizione migliore rispetto a quella che conosciamo; questa è la promessa di Dio per gli ultimi giorni – non vi sarà niente meglio di questo.

Quando leggo gli scienziati politici contemporanei descrivere “la fine del sistema di Westfalia”, il prossimo “superamento dello Stato-nazione” e argomentare una forma o l’altra di *governance* globale, penso sempre al secondo capitolo di Isaia. Il profeta descrive effettivamente un tipo di governo universale, ma include solo uno dei tre poteri convenzionali: Dio da Gerusalemme ha solamente la funzione di giudice in una corte mondiale. Suppongo che lo si debba immaginare come giudice nell’applicazione dei suoi regolamenti – “arbitro” dovrebbe voler dire questo. Tuttavia egli agisce solo dopo il fatto, come fa ogni corte; lascia le decisioni (il legislativo) e l’autorità esecutiva di prim’ordine nelle mani delle molte nazioni, che è proprio ciò che gli odierni fautori della “fine della sovranità” non intendono fare. Nella visione di Isaia, il pluralismo è una caratteristica permanente della vita umana e della società internazionale, e le molte nazioni sono tutte, e saranno persino negli ultimi giorni, sovrane e autodeterminate – altrimenti non potrebbero a buon diritto essere rimproverate per ciò che fanno. Sebbene questo non sia in alcun modo esplicito un testo sulla libertà, è proprio la libertà il suo tema profondo. La pluralità delle nazioni e la libertà delle nazioni stanno assieme. La visione di Isaia è volontarista fin dal principio: “Venite, saliamo” è un *invito, non un comando*. E i conflitti che richiedono il giudizio di Dio devono essere nondimeno opera di popoli liberi.

Isaia è un universalista, ma il suo universalismo lascia molto spazio alla particolarità. Molte nazioni libere che vivono liberamente sotto un’unica legge – questa è la sua visione. Dobbiamo farla nostra? Potremmo preoccuparci di una corte mondiale nella quale i giudici sono umani piuttosto che divini – una corte di sette, o nove, o ventuno uomini e donne piuttosto che un singolo Dio onnisciente che applica una sola legge; potremmo voler porre dei limiti all’e-

MICHAEL WALZER

stensione e all'energia dei suoi "rimproveri". Potremmo anche voler lasciare spazio all'insegnamento e all'apprendimento descritti dal profeta. Tuttavia questa è una visione con cui fare i conti. Non siamo in grado di far andare d'accordo pacificamente lupi e agnelli, ma siamo in grado di far vivere "molti popoli" insieme nella pace? Questa è almeno una *possibilità*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

WALSH James P. M., SJ, 1987, *The Mighty from Their Thrones: Power in Biblical Tradition*. Fortress Press, Philadelphia.